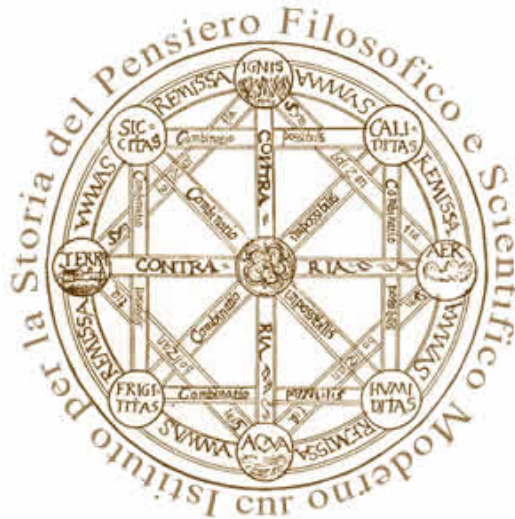


Paolo Cristofolini

‘LA MEDICINA EROICA’ E IL ‘FISICARE PRESENTE’



citare come: Paolo Cristofolini, ‘La medicina eroica’ e il ‘fisicare presente’, in *Il corpo e le sue facoltà. G.B. Vico*, a cura di G. Cacciatore, V. Gessa Kurotschka, E. Nuzzo, M. Sanna e A. Scognamiglio, in «Laboratorio dell’ISPf» (www.ispf.cnr.it/ispf-lab), II, 2005, 1, ISSN 1824-9817. Il testo è protetto da copyright.

Laboratorio dell’ISPf

ISSN 1824-9817

© II, 2005, 1

*La Sifilide di Fracastoro nella prospettiva vichiana**

Nel 1731 – siamo nell'anno successivo alla pubblicazione della *Scienza nuova* 1730 - il nome di Vico compare a firma di una prefazione ad un libro dal contenuto assai diverso, per non dire lontano, dai temi cui siamo soliti collegare il filosofo napoletano. Si tratta della prima traduzione in lingua, come Vico dice, toscana, della *Syphilis sive morbus gallicus*, poemetto latino di Girolamo Fracastoro dedicato due secoli prima (la *editio princeps*, veronese, risale al 1530) al flagello della malattia venerea; traduttore è il leccese Pietro Belli, che avrà poi almeno due successori in Italia nel secolo XVIII, entrambi a Bologna, ossia Sebastiano degli Antonj nel 1738 e Vincenzo Benini nel 1765. Quest'ultimo nella sua prefazione ricorderà con alti elogi la traduzione del Belli, che paragonerà a quelle del Caro, del Marchetti e del Bentivogli, e non dimenticherà di menzionare la partecipazione del Vico all'impresa¹.

Il frontespizio del volumetto che ci interessa recita: *LA / SIFILIDE / DI / GIROLAMO FRACASTORO / TRADOTTA DA / PIETRO BELLI / E DEDICATA / ALL'ECCELLENTISSIMO E RIVERENDISSIMO / MONSIGNORE / ERNESTO / DE' CONTI D'HARRACH / Auditore della Sagra Ruota Romana. IN NAPOLI, / Presso il Parrino 1731. / Con Licenza de' Superiori.*

* Il saggio è in corso di stampa in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», XXXV (2005).

¹ La *Syphilis sive Morbus gallicus* (Verona, 1530) si ritrova in tutte le edizioni degli *Opera omnia* di Girolamo Fracastoro, a partire dalla prima, Venezia, 1555. Per le traduzioni italiane si veda: *La sifilide*, poema tradotto da Sebastiano degli Antonj, Bologna, 1738; ID., *Della sifilide ovvero del morbo gallico... libri III* volgarizzati da Vincenzo Benini bolognese, Bologna, 1765; il Croce riferisce anche di una traduzione di Antonio Tirabosco, che non abbiamo visto, e di una inedita del medico piemontese Rica. Aggiungiamo, per completezza di informazione, una traduzione francese, *Syphilis ou le mal vénérien*, Parigi, 1753; e, molto più recente: *Della sifilide o mal francese*, traduzione poetica di Gerlando Lentini, Girgenti, 1922. L'edizione moderna cui può essere fatto utile riferimento è: G. FRACASTORO, *Sifilide ossia del mal francese libri III*, traduzione, introduzione e note di F. Winspeare, Firenze, 1955. Si vedano anche le discussioni sul pensiero e il metodo scientifico di Fracastoro in: P. ROSSI, *Il metodo induttivo e la polemica antioccultistica in Gerolamo Fracastoro*, «Rivista critica di Storia della Filosofia» (1954), pp. 485-499; e N. BADALONI, *Il significato filosofico della discussione sulla salvezza in Gerolamo Fracastoro*, «Archivum Historiæ philosophiæ imysli społecznej» XII (1966), pp. 41-64 e «Logos» I (1969) 1, pp. 40-69, ora in: N. BADALONI, *Inquietudini e fermenti di libertà nel Rinascimento italiano*, Pisa, 2005, pp. 29-51.

Dalla seconda edizione della *Bibliografia vichiana* di Benedetto Croce e Fausto Nicolini ce ne risultano noti due soli esemplari, quello in possesso del Croce e uno successivamente trovato e acquistato da Benedetto Nicolini². Non posso dire, al momento presente, se e quanti eventuali altri ne siano stati rinvenuti in seguito; soltanto, sono in grado ora di segnalarne uno, di proprietà del dottor Lorenzo Carlini di Lecce, stimato medico pediatra oltre che bibliofilo appassionato, che me ne ha gentilmente fornito l'informazione consentendome la presa in esame. Trattasi di esemplare intonso, salvo una segnatura in luogo di *ex libris*, dalla grafia tardo-settecentesca o di primo Ottocento: «Antonio Pinto / Padovano». La tiratura deve essere stata molto bassa, ma la presenza a fine secolo di un esemplare in ambiente padovano, e, quel che più conta, la menzione elogiativa nell'edizione bolognese del Benini, danno il segnale di un'opera che non è passata inosservata ben oltre la cerchia napoletana e meridionale.

Due brevi testi precedono la traduzione del poemetto, la dedicatoria a Ernst von Harrach, firmata dal traduttore leccese, e la prefazione recante la firma di Vico. Anche il primo dei due, oramai possiamo dircene certi, è in realtà uscito dalla penna di Vico; già ne erano convinti il Villarosa, che afferma di avere trovato tra le carte vichiane il principio della dedicatoria scritto di sua mano, e il Corcia, che include entrambi i testi nella sua edizione vichiana del 1834; il Ferrari pare prendere le distanze, non pubblicando tra le opere di Vico la dedicatoria; ma la questione dell'attribuzione può senz'altro considerarsi risolta positivamente e con argomenti solidi dopo l'unico importante saggio che conosciamo sull'argomento, che è quello appositamente dedicatogli da Benedetto Croce nel 1939³.

Il Croce osserva come la dedicatoria firmata dal Belli sia concentrata molto più sul corso di pensieri proprio di Vico intorno al diritto naturale, che sull'argomento per lui «insipido o ingrato» della medicina⁴; se si considera come fosse corrente l'uso, negli scritti d'occasione, di prestare la propria penna per presentare cose diverse

² B. CROCE, *Bibliografia vichiana accresciuta e rielaborata da F. Nicolini*, 2 voll., Napoli, 1948, vol. I, pp. 89, 162.

³ ID., *Una dedicatoria e una prefazione di Giambattista Vico*, in «Critica» (1939), che citiamo da: ID., *Aneddoti di varia letteratura*, 2 voll., Bari, 1953, vol. II, pp. 222-231. Per comodità del lettore si darà qui di seguito la paginazione dei due testi in base all'edizione Nicolini: G. VICO, *Opere*, Milano-Napoli, 1953, pp. 932-937 e 945-950; saranno però riprese le scelte grafiche (maiuscole, corsivi, apostrofi, ecc.) e la punteggiatura della *editio princeps*.

⁴ B. CROCE, *Una dedicatoria...*, cit., p. 226.

dalle proprie, e come si abbia notizia, stando al Villarosa⁵, di favori prestati a Vico dal Belli, non è difficile credere che quelle pagine, le quali ci portano nel vivo della ricerca vichiana, non siano scritte dal Belli ma da lui. Che poi il favore sia, come pensa Croce, a senso unico, è cosa opinabile. Vico offre, sì, la sua penna ben più illustre al traduttore, che pure di scrittura non può essere digiuno; ma fa anche una bella 'pubblicità' alla propria opera, nel momento in cui la nuova edizione della *Scienza nuova* si sta aprendo il varco. Il compito non sembra poi così ingrato.

Curiosamente, la dedica firmata dal Belli non parla di medicina, ma di diritto naturale; mentre sulla medicina si soffermerà, ed è qui la piccola rarità vichiana, la prefazione, in cui l'autore coglie la felice occasione offertagli dallo scritto di argomento medico per riprendere e in qualche modo allargare, sia pure molto brevemente, un nodo della «fisica poetica» e della «fisica poetica dell'uomo», su cui si è soffermato nella seconda edizione della *Scienza nuova* appena data alla luce. Ma di questo più oltre.

I due testi manifestano dunque fisionomie complementari. Quello posto sotto firma altrui è di fatto una presentazione dei più recenti sviluppi vichiani, mentre quello sotto firma propria entra, sia pure in forma stringata, nel tema fisico-medico, che propone in sintonia e coerenza con la propria attuale elaborazione.

Cominciamo dunque dalla dedicatoria a firma Belli. Il nome del «Lettore di Eloquenza di questi Regi Studj, Signor *Giambattista Vico*, ch'è 'l primo, il quale in Italia n'ha scritto [del diritto naturale]» compare verso la fine, dove si ricorda la benevolenza del dedicatario verso di lui. Questi, Ernst von Harrach, è figlio del vicerè Ludwig von Harrach, cui Vico ha fatto pervenire nei primissimi mesi del 1731 una supplica in favore del figlio alla «Sacra Cesarea e Catolica Maestà», che risulta essere stata trasmessa all'imperatore Carlo VI il 6 marzo 1731⁶. I due scritti, la supplica al padre e la dedicatoria al figlio, entrambi databili ai primissimi mesi del 1731, danno tutta l'impressione di rientrare in un medesimo disegno, che non è tanto quello di «consolare sé stesso della nessuna fortuna che incontrava l'opera sua»⁷, quanto quello di ottenere degli aiuti materiali. Quanto al riconoscimento, la scrittura vichiana vi esprime assai più di fierezza che di umiliazione. Nella supplica, prima di entrare nel merito della

⁵ C. DE VILLAROSA, *Opuscoli*, II, pp. 327-328.

⁶ G. VICO, *Epistole con aggiunte le epistole dei suoi corrispondenti*, a cura di M. Sanna, Napoli, 1993, pp. 162-165, 228; d'ora in poi *Epist.* Cfr. inoltre B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, cit., vol. II, pp. 920-921; la fonte per la preziosa informazione è: H. BENEDIKT, *Das Königreich Neapel unter Kaiser Karl VI*, Wien - Leipzig, 1927, cap. XXIX.

⁷ B. CROCE, *Una dedicatoria*, cit., p. 224.

richiesta formulata, questa sì, nei toni della prostrazione che si addicevano a questo genere di missive, Vico delinea con energia e con orgoglio tutto il corso dei suoi studi e dei suoi scritti; non manca di sottolineare, sì, quale lustro da questi provenga alla dinastia del monarca, ma soprattutto richiama l'attenzione sulla *Scienza nuova* che ora, «avendola ridotta in forma d'un perfetto sistema, e di molto anco accresciuta, l'ha ultimamente data fuori in Napoli dalle stesse stampe del Mosca»⁸.

Dedicando ora la traduzione del Belli al figlio del vicerè, Vico ricorda come questi si diletasse «d'intorno a materie di diritto naturale delle nazioni» e come gli avesse gentilmente detto «di averne in Roma veduto un di lui libro, che ne trattava; e sì gli diede l'ardire di presentarglielo il giorno appresso; ed Ella con grandezza d'animo gradinne il presente, ed onoronne l'Autore». Si tratta chiaramente non, come vorrebbe Croce⁹, dell'edizione del 1725, che per Vico a quel punto è vecchia, ma dell'ultima appena sfornata, nel 1730 appena trascorso. Il collegamento fra due testi atipici, come sono la supplica al padre e la dedica mascherata al figlio, mette in evidenza più che l'avvilimento o il ripiegamento sul passato, lo slancio che Vico, pur in tutte le sue difficoltà materiali, sta vivendo in un momento per lui rigoglioso, il 1731, quando le scontentezze e le autocorrezioni cessano tutte ad un tratto e fanno posto solo a un grande fervore di miglioramenti e abbellimenti dell'opera, che culmina con un «*exegi monumentum aere perennius*» stilato con emozione tangibile al termine del terzo e non ultimo dei suoi rifacimenti manoscritti.

Se si considerano gli elementi interni della trattazione balza agli occhi con evidenza quanto abbia ragione il Croce nell'affermare senza ombra di dubbio che l'autore è Vico. Aggiungiamo noi, ancora una volta, il Vico del 1730-1731. Troppo richiamano il suo stile passaggi come quello su «le Calipsi, le Circi, le Sirene, che sono i piaceri de' sensi», o quello su «la fierezza, ed immanità de' Polifemi, che sono la ferocia, e l'orgoglio, i quali soglion' esser vizj de' Grandi»¹⁰. E ancora più, risponde al contenuto e alla lettera della *Scienza nuova* l'esaltazione della «Romana Grandezza», consistente nell'essere stato il popolo romano «Giureconsulto del Gener'Umano; la cui professione porta di seguito necessariamente la Gloria; perc'ha per fine la conservazione dell'Umana Società, la qual'è tutta l'occupazion della Gloria»¹¹.

⁸ *Epist.*, pp. 164-165.

⁹ B. CROCE, *Una dedicatoria*, cit., p. 224; Nicolini in G. VICO, *Opere*, cit., p. 936 n. e p. 937 n., dà indicazioni tra di loro contraddittorie.

¹⁰ G. VICO, *Opere*, cit., p. 936.

¹¹ *Ibid.*, p. 934.

Veniamo ora al tema della medicina, quale è svolto nella prefazione. Vico comincia lo scritto soffermandosi, e la cosa è un po' d'obbligo nel presentare una traduzione, in elogi al traduttore con un *excursus* comparativo in cui richiama la traduzione virgiliana del Caro e poi quei poeti che sanno essere al tempo stesso «toscani» e «latini», come il Della Casa, il Bembo e il Sannazaro, non senza una punta critica verso il Marchetti che appare rivolta non tanto al traduttore, quanto al poeta tradotto, Lucrezio¹² – e anche questo, in uno scritto «diplomatico» che si presenta ad autorevoli uomini di chiesa, è un po' un passaggio obbligato.

C'è un passaggio aereo dalle considerazioni sulla lingua poetica latina a quelle sulla medicina, poiché il latino è guardato come lingua «tanto naturalmente eroica, sublime e grande, quanto è tenera, gentile e delicata volgarmente la greca»¹³; e l'ideale che Vico professa, qui come nei coevi scritti su Omero e Dante, è quello della poesia sublime ed eroica, che avvezza l'ingegno «al più difficile, perché più grande, lavoro della Poesia, il qual'è, con la novità della materia strascinarsi dietro, come necessaria, la novità della locuzione, e con entrambe destare la meraviglia, la qual sola passione del cuor umano è quella che col silenzio acclama allo stil sublime»¹⁴. Ma a questo punto Vico muove a se stesso e al lettore una implicita interrogazione retorica, per rispondere alla quale non può che appigliarsi, con artificio molto elegante, ai ritrovati della sua opera fresca di stampa.

Che cosa ci può essere di eroico, questa è la domanda, e dunque di sublime, nella medicina? Nulla, a prima vista:

egli sembra, ch'essa materia non abbia dell'Eroico. Ma a chiunque leggermente vi rifletta sopra, e combini, si fa manifesto che ella lo ha pur benissimo. Perchè la Medicina negli antichissimi tempi fu professione d'Eroi, onde tant'erbe ne serbano ancor' i nomi fin' al dì d'oggi. Medea co' suoi rimedj rinnovella il suo vecchio padre Esone: la moglie di Tono, Re d'Egitto ad Elena rigala il nepente: e di esser lo Dio della Medicina fa vanto esso Apollo, il quale nella *Scienza nuova* si è ritruovato Dio della Luce Civile, o sia della Nobiltà¹⁵.

Qui il rimando esplicito è al luogo della *Iconomica poetica* in cui Apollo è richiamato in questa veste, pur senza che la medicina sia menzionata. Vico suggerisce comunque che tra le scienze poetiche, o

¹² *Ibid.*, p. 946.

¹³ *Ivi.*

¹⁴ *Ibid.*, p. 947.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 947-948.

eroiche, anche la medicina trovi il suo posto che, nel panorama del secondo libro, è quello che si intitola alla *fisica poetica dell'uomo*; questa prefazione al Fracastoro funge anche, in qualche modo, da chiosa esplicativa ad illustrazione di un quadro storico della scienza che nell'opera maggiore è oramai definito.

Insomma la medicina, che nel secondo libro della *Scienza nuova* non figura tra le «scienze poetiche», appare qui con la stessa dignità di quelle, in quanto «negli antichissimi tempi fu professione di Eroi»; si deve dunque poter parlare di «medicina eroica» che è sinonimo di «medicina poetica», allo stesso modo in cui quella che nella *Scienza nuova* 1730 è «politica eroica» diviene, senza sostanziali mutamenti, «politica poetica» nella redazione del 1744.

Ma l'argomentazione vichiana non si ferma qui. Siccome l'oggetto in questione è il poema del Fracastoro, che affronta una questione medica attuale, Vico non si contenta di riconoscere all'autore e al traduttore la sublimità e dunque l'efficacia dello stile poetico, ma si interroga pure, e la cosa merita sottolineatura, sul valore scientifico dello scritto. È il luogo forse più raro e inedito di queste pagine, e non pare un caso che il Croce, nel suo importante saggio qui sopra ricordato, evita di occuparsene tagliando una lunga citazione proprio nel punto in cui uno spunto di attenzione verso la scienza naturale moderna si affaccia. Ecco il breve passaggio:

Il vero è, che essa materia è trattata con Principj, i quali ora non soddisfano al buon gusto del fisicare presente; perchè l'Autore siegue la vanità dell'Astrologia, e spiega le ragioni naturali di cotal morbo per qualità: ma nientemeno vi sfolgora di tempo in tempo alcuni grandi lumi di Fisica, e Medicina¹⁶.

Meritano sottolineatura due espressioni: questo arpa del «fisicare», infinito sostantivato rarissimo, che sta in questo caso a designare la scienza «fisica dell'uomo» e la pratica medica; e il «buon gusto», che ricorre anche nella *Risposta al Giornale de' Letterati* (nel capitoletto «Delle cose meditate») a designare l'attualità, la modernità. Vico, che troppo spesso, sulla scia dell'interpretazione crociana, appare refrattario verso le scienze naturali e verso la modernità, prende qui molto chiaramente le distanze non certo rispetto agli sviluppi recenti della scienza fisico-medica – e del resto la sua vicinanza di formazione al mondo degli Investiganti e all'insegnamento del Porzio può considerarsi, dopo i lavori di Badaloni e di Garin, come un dato saldamente acquisito, e non solo sul terreno biografico – ma piuttosto rispetto alla scienza rinascimentale: contro la «vanità» dell'astrologia e di tutte le scienze

¹⁶ *Ibid.*, p. 949.

occulte, che nella *Scienza nuova* non trovano spazio se non fra i «rottami» dell'antichità, e contro ogni forma di sapere scientifico che proceda «per qualità». È un fatto che, tra gli autori dei secoli precedenti cui Vico fa riferimento, i grandi pensatori rinascimentali dell'Italia meridionale non figurano. Vico discute Machiavelli e Bodin, ma Bruno e Campanella sono fuori del suo orizzonte.

Quanto a Fracastoro, il valoroso traduttore leccese ha indotto Vico a fare un'eccezione: il grande medico emerge sì come un uomo del passato, ma anche come un uomo capace di «grandi lumi» nella scienza fisica e medica. È il massimo che possa venirgli riconosciuto. Siamo pur sempre nell'età dei lumi, «questa età illuminata» come già un giorno ha scritto Vico nella sua non fortunata, ma autentica dedica della *Scienza nuova* del 1725 alle accademie d'Europa: un mondo al quale non cessa di guardare, malgrado angustie e difficoltà materiali, come al proprio mondo.